

Dossier

I GUERRIERI ANTIFISCO



Predicano l'uso delle armi contro la Finanza. Inneggiano agli attacchi contro Equitalia. Ecco i gruppi estremisti del Nord-Est, che fanno proseliti cavalcando la protesta contro le tasse

DI FABRIZIO GATTI - FOTO DI GIULIANO KOREN PER L'ESPRESSO

Passata la mezzanotte, dopo sette portate di carne alla griglia, l'ex poliziotto rivela che abbiamo poco da dormire. «Domani andiamo in Slovenia», dice. «Dovrai qui addormentarti?». Più che domani dopo. «Già, ci restano tre ore di sonno. Ma non potrei dirlo al telefono», spiega lui e indica con il mento la rivolta nella sala accanto: «Quelli là ci assoltano». E chi sono quelli? «I carabinieri». Davvero? Il gestore del ristorante, amico e simpaticissimo, conferma. Una rivolta di carabinieri in borghese. «Ogni volta che ci riuniamo, ci sono loro. Ma questa volta ti freghemo», sorride l'ex poliziotto. È lui il capo, il presidente, il comandante. Ed è sempre lui, una settimana dopo, durante una riunione da carbonari in un hotel di Vicenza, a sostenere la necessità di un avvenimento forte allo Stato: «Lo scopo è il messaggio latente che si dà anche alla Guardia di finanza», annuncia testuale, «per dire oh, incampana ragazzi, perché il messaggio è che qui si autorizzati a difendere. Noi gli abbiamo scritto a Equitalia. Gli abbiamo scritto alla Abao», incaricata nella provincia di Treviso di fare prelievi forzosi... E giugno, è giusto. Dobbiamo far passare 'sto messaggio qua, se no non è un messaggio forte. Noi non vogliamo nessuna violenza. Ma glielo diciamo: stai in campana perché venite qua, rischiare di trovarvi anche una fucilata. Ovvero il cittadino veneto che si difende e difende i propri be-

ni in questa circostanza da un prelievo forzoso italiano, è condannabile da parte nostra? Noi diciamo di no. Ha esercitato un suo diritto». Punto. Fine. Sedici voti a favore. D'accordo tutti i rappresentanti delle aziende, come le chiamano loro, le milizie di autodifesa civile. Nessuno contrario. Nemmeno quell'altro, il vicepresidente. Nemmeno lui che di giorno comanda la polizia locale in un paese del mio secolo a Nord-Est. E di notte sciolto qua, rinvia l'onorario ingiaccicato mimetico seduto alla sinistra del capo. Adesso, prima di tornarsene a casa a dormire, tutti in piedi sull'attenti. Il piccolo sterno portatile suona l'inno di Venetia. La marcia di Vivaldi. E alla fine, il grido a squarcigola. «Far terra, par mar: San Marco».

Dieci giorni nell'epicentro della rivolta fiscale. Dieci giorni dentro una delle organizzazioni più pedinate da carabinieri e polizia. Da quando la dolce vita della famiglia Bossi a spese dei contribuenti ha messo ko la Lega. Da quando la crisi e l'aumento delle tasse stanno limitando il benessere anche in Veneto. L'ex poliziotto è il comandante dei vigili ora riempiono i bar di paese. Con i loro comizi di fuoco. E non so lo batte. In pochi giorni 2.116 fan raccogliuti su Facebook, dopo l'ultimo attacco degli hacker che avevano cancellato la pagina. Un centinaio di attivisti fidanzati sparsi tra le province di Treviso, Venezia, Belluno, Vicenza, Verona. E un seguito, non sempre discreto, di carabinieri in borghese che spiano le loro mosse. Da lontano hanno davvero l'apparenza di una milizia. Una di quelle congregate. »



In alto: Sergio Baratta. Da sinistra: Enzo Simoni, 36 anni; Simone Mammola, 37; Carlo Piloni, 37; Achille Perinetti, 29; Fabio Pizzoli, 32; Alberto Remo, 28

diffanatici della provincia americana che dichiarano guerra al governo centrale. Da vicino li scopri per quello che sono. L'esplosore della polizia di Stato con un passaporto in seminario. Il comandante della polizia locale e tiratore scelto al poligono, per anni pubblico ministero onorario in una sezione del Tribunale di Treviso. L'ex azurra dell'impresa di pompe funebri che si licenzia dopo per dedicarsi alla causa. Il venditore di auto di lusso. Il proprietario che installa sanitarie. E il proprietario del pad della zona industriale. L'impiegato del mobilificio. L'idraulico. Il barista arriva che trasforma la frutta in sculture. Ai di là dei comunicati a volte grotteschi, del piglio militare, dei giacconi mimetici e dei cappellini, non usano armi (o loro ricami). Soltanto parole. Almeno per il momento, scherza qualcuno. Ma sono parole incendiarie, se finiscono in menti agitate. Come l'idea delle fucilate alla Guardia di finanza, agli esattori del fisco. E molto altro ancora che questo viaggio rivela.

Il Veneto è sempre stato attraversato da indipendentisti e velleitari. Da storici faticati che considerano la Serenissima Repubblica il territorio da liberare. E l'Italia uno Stato coloniale da scacciare. Un po' come se ne trovano in Sardegna, in Sicilia, in Alto Adige. La novità è il seguito di cui si circondano da qualche mese a Nord di Venezia. E qui la milizia dell'ex poliziotto non è l'unica a seminare rabbia. È il risultato di una terra in crisi di rappresentanza. Il record di astensioni nelle amministrative a Belluno. Il senatore leghista locale, Piergiorgio Siffioni, indagato per peculato e finito sui giornali con l'inchiesta su Umberto Bossi e figli. Addirittura il vicesindaco socialista di Treviso, Giancarlo Gentilini, fischiatto due domeniche fa al raduno degli alpini, un tempo grande alveamento elettorale fedele alla Lega. Ora c'è il vuoto. E la paura di un'infamia. Davanti alla decisione. Davanti alla scelta imposta a molti piccolissimi tra il pagare le tasse, l'uno ogni stipendio a dipendenti. Davanti ai bilanci e ai suicidi. La paura è un sentimento guida. Lo era quando lo scrittore Gentilini sfruttava la cronaca nera per raccogliere voti. Lo è ancora nei comizi della milizia. Davanti al voto dei padri di famiglia che si accodano. Così, dopo 18 anni in cui ministri della Re-

pubblica e stralci della Lega hanno predicato la secessione e l'impiego del ricolore per l'igiene intima, non bisogna meravigliarsi adesso molti ci credono odovvero. In fondo i leghisti d'una parte sono compariti trent'anni fa proprio qui. Prima che Bossi si impadronisse del progetto Lega Veneto. E trasferisse casa e bandiera a Milano.

Bisogna risalire il Piave. E tornare indietro di una settimana, alla cena delle sette porture di carne e dei carabinieri seduti al tavolo accanto. Il fiamme della Patria conduce dentro i paesi dove, sotto voce, è cominciata la rivolta. A Spretano. Maestada. Villorba. Pontano Veneto, proprio lì tra le industrie che hanno diffuso nel mondo il marchio "united colors" dei Benetton. Provincia di Treviso. Traffico rallentato su strade rimaste agli anni Sessanta. Doppia linea continua al centro. Platani ai bordi come ai tempi di

"IL MESSAGGIO DEVE ESSERE FORTE: IN CAMPANA, SE VENITE IN VENETO A FARE UN PRELIEVO RISCHIATE UNA FUCILATA"

Gino Bartolo. Colonna di camion. Nonasi sopra. Vigneti e fabbriche. Uva e ortoni. Come se appartenesse alla stessa catena di montaggio. Quella con cui è stato costruito il miracolo Nord Est. Si comincia il 14 del fiamme. A Pontano sul Piave, via Verdi 1. È la casa che fu di Goffredo Parisi. Non si può fare a meno delle parole dello scrittore, morto a Treviso nel 1986. Forse saranno a capire cosa è accaduto: «Noi veneti abbiamo girato il mondo, ma la nostra Patria, quella per cui, se ci fossimo combattuto con imbarco, è soltanto il Veneto. Quando ho visto scritto all'imbocco dei pontoni sul Piave fiamme accro alla Patria mi commosso, ma non perché penso all'Italia, bensì perché penso al Veneto».

Sono proprio queste le pagine che vuole riaprire Sergio Bortotto, 50 anni, l'ex poliziotto diventato qualche anno fa dal quartiere di Treviso dopo 22 anni di servizio. Se si sceglie la sua vita attuale, non è difficile scoprire perché gli abbiano tolto



LA MILIZIA
Dall'alto in senso orario: quattro membri del gruppo amministrativo di centro commercialista; un imponente del gruppo in servizio come vigile urbano; uno dei quattro in un comizio del gruppo



la divisa. L'appuntamento alle quattro del mattino è davanti a una vetrina di centro commerciale di Villorba. Uno spiazzo illuminato a giorno e sorvegliato dalle telecamere. Sopra i vetri a specchio dell'ingresso la scritta "Sicurezza", la brezza sventola il neon alato di San Marco con

in pugno la spada. Bortotto lavora qui. Dietro e della sicurezza del centro commerciale di Villorba. Uno spiazzo illuminato a giorno e sorvegliato dalle telecamere. Sopra i vetri a specchio dell'ingresso la scritta "Sicurezza", la brezza sventola il neon alato di San Marco con

armi. Sembra una storia da raccontare per ridere al bar. Bortotto e i suoi però ci credono. Votano per questo. E la Procura si muove. L'ex poliziotto viene portato in questura a Treviso. Quella volta da cliente. L'accusa: violazione del decreto del 1948 che vieta le associazioni a carattere militare. Il processo è ancora impantanato all'udienza preliminare. Perché prima di andare in miniproc. Lo stempi il pm, Roberto Calderoli, ha sempre detto il decreto. Cancellandolo. Sono al processo sulla Guardia padana della Lega, avviato a Verona. Ma anche a quello sulla "Polizia veneta". Robe all'italiana. L'ultima tappa è di pochi giorni fa, quando il giudice dell'udienza preliminare ritira le carte alla Corte costituzionale, che già una volta si è pronunciata a sfavore dei "poliziotti".

Sergio Bortotto dice di non riconoscere la magistratura italiana. Non risponde alle lettere dell'avvocato. Non va alle udienze. Non paga le tasse. Eccolo adesso che arriva nel parcheggio deserto su un'auto che non è la sua. «Per evitare le pressioni alla frontiera», spiega, «la mia macchina resta a casa». Guida Sandro Meneghin, 27 anni, ex promessa del ciclismo con Oscar Galati, che in questi giorni sta correndo il Giro d'Italia. Dietro è seduto Paolo Gallina, 45 anni. È lui il comandante della polizia locale. Lavoro a Comad, altro paese lungo il Piave. Era l'unico armato del gruppo. Per ragioni di lavoro. E per passione sportiva. Fino al giorno della perquisizione. Gli sequestrano nove pistole tra cui le sue Glock da collezione. E due fucili da caccia. Tutti registrati. Ma anche, secondo i verbali della polizia, 922 cartucce di vario calibro con 722 oltre il massimo consentito. «Era tutto regolare», sostiene lui durante il viaggio. Dove andiamo? «A Lubiana. Presentiamo la richiesta di riconoscimento del nostro movimento di liberazione», rivela Bortotto. Arrivati dopo un po' di peripezie davanti alla porta del Kabiner predelinka (vale il palazzo del governo), l'agente di guardia fa passare soltanto Gallina. Il veneziano non è più una lingua internazionale. L'italiano non lo è mai stato. Tanto meno il veneto. Entra Gallina perché è l'unico dei tre che parla un buon inglese. Il comandante dei vigili di Comad presenta l'accarta d'identità antropodona della Repubblica di Ve-

nezia. Ci sono la sua foto, il numero di serie, gli estremi. In lingua veneta ovviamente. Ai poliziotti sloveni basta così. Non gli chiedono i documenti italiani. Più che un incidente diplomatico, forse è solo sbadattaggio. Gallina esce euforico. Mostra il timbino blu. La domanda è stata accettata. E pensare che per la resa di Venezia, nel 1797 i francesi mandarono addirittura Napoleone. Bortotto risponde al colui che: «Sì, dice, «sei capitano bombe». Bombè! È un modo di dire, quando si hanno tante cose da fare, si affretta a spiegare.

Qualche giorno dopo tre ladri tentano di rubare una bicicletta nel centro commerciale. L'ex poliziotto corre con Rufus, il cane nero con lampeggiante sul guinzaglio e targhera identificativa. «Sicurezza». I tre vengono fermati. Sono miliziani. Bortotto chiama i carabinieri. Si stringono la mano. Scherzano. Di giorno quasi colleghi. La sera di nuovo su fronti opposti. «Anche se io rispetto l'Arma», dice lui. «Quando sarà il momento della liberazione, ci vuole entrare nella nostra polizia». Si va in provincia di Belluno, a Farra d'Alpago. Incontro pubblico in pizzeria con i ragazzi del posto. La sera dopo, comizio al pub di Maestada sul Piave. Sala poliziesca. Gallina a sinistra, giaccone mimetico. Bortotto al centro, camicia nera. A destra Enrico Pilon, 37 anni, l'impiegato. Camicia nera anche lui. Pilon si presenta così sulla pagina Facebook, collegata al sito del movimento: «Dal nome germanico Heinrich che, composto dai termini haim (casa, patria) e rich (potere, dominio), può essere tradotto come potente, dominante nella sua patria, o come re sovrano».

Si potrebbe chiedere qui il viaggio (e questo articolo). Con una risata e un bicchiere di prosecco. Invece li stanno a



TRA LORO UN COMANDANTE DEI VIGILI, UN EX POLIZIOTTO, IMPRENDITORI, ARTIGIANI. E ORA LA GENTE LI APPLAUDE

sentire. «Siamo occupati da uno Stato straniero», sostiene Bortotto, «è l'Italia. Perché la Repubblica veneta giuridicamente non ha mai cessato di esistere. Noi non siamo mai diventati italiani. Ci continuano a dire che siamo italiani perché dicono paghe le tasse, siete italiani, se zitti, lavorate, continuate a pagar. Tipico di uno Stato che ci colonizza... Noi vogliamo spiegare che il movimento di liberazione nazionale è un percorso previsto per legge. Legale e legittimo secondo il diritto di autodeterminazione dei popoli. Tutto quello che ci sono inventati sulla polizia nazionale veneta è un'inchiesta creata ad arte per spaventarci... Dobbiamo costituire una polizia nazionale veneta perché un padre di famiglia non può de-



VENETE E PARLATE
In alto: Sergio Bortotto, presidente del gruppo amministrativo di centro commercialista; in basso: uno dei quattro in un comizio del gruppo

gare a un altro padre di famiglia di difendere i propri figli. E siccome questa è casa nostra, solo un altro veneto potrà giudicare un altro veneto. Solo un altro veneto potrà prendere tasse da un altro veneto». Dura due ore. Adesso torna a Gallina: «Vogliamo che prenda coscienza del fatto che siete, siamo veneta casa nostra. Non dobbiamo chiedere niente all'Italia. Ma mandarla a quel paese. La Guardia di finanza,

l'Italia e tutto il resto. Fuori dai piedi... Noi siamo contro la guerra. Però ricordate che se un popolo prende coscienza, si ribella non gli si muove dalla Dio, che gli dà un cenimento di addormentamento. L'fiamme a rochi», li facciamo a pezzi. Basterebbe forse ricordare la decadenza del patriato della Serenissima all'arrivo di Napoleone, la complicità di vari allora come nel Italia di Berlusconi, l'incarico di Venezia il 17 marzo 1848, Daniele Manin, Nicolò Tommaseo e tanti altri. Ricordi di scuola o troppo lontani perché rinfaccino nell'età media dei presenti. Un po' di pensionati. Tanti quarantenni. Alla fine un fragoroso applauso conclude anche questa lezione da bar.

Sono almeno una decina in Veneto le sigle nazionaliste che invitano alla rivolta fiscale. Come quest'altra a Spretano, dieci minuti di macchina da Villorba. È la sede dell'Autogoverno del popolo veneto. Daniele Quaglia, 63 anni, ex leghista della prima ora, è il presidente. Oltre che il responsabile di Treviso dei Liberi imprenditori federalisti europei. Uno di loro, Graziano, 62 anni, si è suicidato per non trascinarne la famiglia nel fallimento della sua impresa. In Austria, in Slovenia, dice Quaglia, anche lui indagato per la polizia veneta, «noi simili pagano il 35 per cento di tasse. Se un veneto accetta l'evazione fiscale, ha una motivazione giusta. Lo fa per liberarsi». E gli attentati a Equitalia? «Non è vero che siamo stati degli imprenditori prima nei confronti di Equitalia. Gli attentati sono avvenuti nei confronti di imprenditori veneti costretti, legati al suicidio. Io la conosco la solidità. Spesso qualcuno mi telefona con chi non sa che sant'chiavone. Adesso la gente, finalmente, ha chiesto l'oblio. Non l'autoleonismo. Finalmente una proposta». Si torna a Villorba. E si riparte in carovana con Bortotto, Gallina e gli altri. L'attropella riunione a porte chiuse a Venezia. L'incasso: periodo di tutte le cerimonie del Veneto, i capi milizia. Durante il viaggio raccontano del quartiere di Venezia che il 25 aprile, festa di San Marco, ha mandato la polizia a identificare chi girava in città con le bandiere della Serenissima. Per loro, una vittoria. Se i simboli fanno paura, è già un brutto segno. ■